

Escalation tra Usa e Cina Trump: «Tariffe al 104%»

Gli Stati Uniti applicano dazi aggiuntivi. E Vance rincara: «Basta comprare dai contadini» Donald: «Mi aspetto una chiamata da loro». Pechino: «Lotteremo fino alla fine»

LA GIORNATA

New York I dazi statunitensi contro la Cina salgono al livello record del 104%, in una delle più drammatiche escalation commerciali della storia recente. L'annuncio è arrivato dalla portavoce della Casa Bianca Karoline Leavitt, che ha detto senza mezzi termini: «Quando l'America viene colpita, il presidente Trump colpisce più forte». Contemporaneamente, Leavitt ha informato che il presidente intende fare «accordi commerciali su misura» con i Paesi che ha punito con nuovi super dazi la scorsa settimana. La portavoce ha sottolineato che tutte le opzioni restano sul tavolo per ciascun Paese. Oltre 70 governi hanno contattato la Casa Bianca nel tentativo di avviare trattative, ma nessuno ha ancora ottenuto un calendario, o indicazioni chiare su tempi, condizioni e criteri: «Non c'è una tempistica definita, né un quadro negoziale pubblico», ha confermato il rappresentante per il commercio, Jamieson Greer, in una udienza davanti alla Commissione Finanze del Senato. Greer ha anche fatto una doccia ghiacciata a chi sperava che l'apertura a negoziati nascondesse un ammorbidimento dell'Amministrazione: «Il presidente è stato chiaro: niente esenzioni, almeno per ora». Trump stesso è stato sibillino, quando ha dichiarato che «possono essere vere entrambe le cose», riferendosi alla possibilità che i dazi rimangano permanenti, pur essendo oggetto di trattativa. Le modeste speranze di negoziati "su misura" sono comunque state sommerse dalla gravità della crescente guerra commerciale con la Cina. Il percorso che ha condotto all'imponente aliquota tariffaria è stato segnato da una serie di incrementi successivi: a febbraio 2025 l'Amministrazione Trump ha introdotto un dazio del 10% sui prodotti cinesi, aumentato di un altro 10% a marzo, e di un ulteriore 34% il 2 aprile. La Cina a sua volta ha risposto il 4 aprile con una tariffa del 34% sulle importazioni dagli Stati Uniti. E ieri, Trump ha punito la reazione di Pechino con un aumento addizionale del 50%, portando l'aliquota complessiva al 104%, effettiva da oggi.

LA TEMPESTA

Un tira e molla di rialzi. Ma lo scenario è molto più ampio di una guerra sui dazi. La Cina, infatti, non sta più reagendo solo sul piano commerciale, ma ha risposto anche sul terreno dell'orgoglio nazionale. A innescare la miccia, oltre ai dazi, è stata una frase del vicepresidente americano J.D. Vance, che ha scatenato un'ondata di indignazione pubblica in Cina, amplificata dai media e dai portavoce del partito: «Prendiamo in prestito denaro dai contadini cinesi per comprare ciò che quei contadini cinesi fabbricano». Il riferimento sgarbato al fatto che Pechino detenga una grande quantità di titoli del Tesoro ha fatto infuriare l'opinione pubblica cinese, sia per il tono paternalista, sia per l'uso della parola "peasants", che suona dispregiativa. A Pechino è stata letta come un insulto alla dignità della popolazione e allo sviluppo industriale del Paese.

I media cinesi hanno parlato di «arroganza imperiale» e di «umiliazione deliberata», e la reazione del governo cinese ha quindi preso una piega più identitaria. Il Ministero del Commercio ha pubblicato una nota durissima: «Questa non è solo una guerra sui dazi. È un attacco alla sovranità economica e al rispetto reciproco». E sui social cinesi, milioni di utenti hanno rilanciato l'hashtag «non siamo più contadini» insieme a video di fabbriche all'avanguardia e centri di ricerca hi-tech. La guerra dei dazi è diventata, ormai, una guerra di narrazioni che trascende il commercio. È una sfida di leadership globale, con Pechino che annuncia laconica: «Lotteremo fino in fondo».

LA STRATEGIA

Sebbene non con toni così drammatici, il clima rimane teso anche fra gli alleati. L'Unione Europea vorrebbe cercare di evitare un'escalation con Washington: «Siamo pronti a un buon accordo, ma non ci faremo ricattare», ha dichiarato Ursula von der Leyen. La Ue ha proposto tariffe zero su beni industriali, ma ha già avviato la procedura per introdurre dazi su centinaia di prodotti americani, escludendo però simbolicamente il bourbon del Kentucky, in segno

di distensione. Intanto il Canada ha annunciato che, da oggi, applicherà dazi del 25% sulle auto americane. In Giappone e Corea del Sud, due dei Paesi più esposti, il clima è d'ansia: entrambe le economie dipendono fortemente dalle esportazioni, e le aziende chiedono chiarezza, ricevendone poca. Per cercare di disinnescare la mina, il Vietnam, accusato di essere un hub di transito per merci cinesi, ha già proposto tagli unilaterali ai dazi su beni americani. Promettono meglio, per ora, i primi contatti con Israele, Giappone e Corea del Sud, che hanno avviato dialoghi preliminari. Nel frattempo, il senatore James Lankford denuncia l'impatto immediato sull'economia nazionale, e ricorda le piccole aziende americane che avevano spostato la produzione fuori dalla Cina, solo per trovarsi colpite anche nei nuovi Paesi.

Anna Guaita

© RIPRODUZIONE RISERVATA